

Antonella Prenner

L'invettiva di Claudiano contro Rufino. Retorica, politica, propaganda

Lezione tenuta a Napoli presso la sede della M. D'Auria Editore
il 24 febbraio 2010

Claudiano compose l'*In Rufinum* poco dopo la morte di Teodosio, ed è la sua prima opera politica in senso stretto, ad inaugurare una lunga serie di poemi che accompagnano la reggenza del generale Stilicone, nominato dallo stesso imperatore *parens* dei suoi giovani figli e, proprio nella delicata fase della successione, impegnato ad affrontare l'ostilità di Rufino, prefetto del pretorio e consigliere di Arcadio, che mirava a ostacolarlo nel controllo dell'Oriente¹.

Si tratta dunque a tutti gli effetti di un'invettiva, che però, rispetto alle manifestazioni più tradizionali di questo genere letterario - si pensi, per esempio, ai discorsi di Demostene contro Filippo, o di Cicerone contro Antonio, che pure hanno segnato momenti di passaggio cruciali nella storia del mondo antico -, presenta caratteristiche del tutto peculiari, innanzitutto nella finalità, che sembra essere non tanto e non solo l'attacco politico vero e proprio, se si considera che quando Claudiano scrive contro di lui Rufino è già morto, quanto piuttosto il sostegno alla politica occidentale, esercitata da Stilicone sulla stessa linea che era già stata di Teodosio, e la celebrazione militare del generale nelle sue campagne contro i barbari; in più, quest'invettiva è molto peculiare anche nella forma espressiva: non una vibrante orazione destinata ad esser pronunciata dinnanzi a un'assemblea deliberante, ma una composizione in esametri, e in distici nelle brevi prefazioni, recitata al cospetto dei notabili della corte milanese, una forma che configura un interessante connubio tra poesia esametrica, che in questo caso vuol dire soprattutto poesia epica, e retorica epidittica in chiave vituperativa.

L'adesione al genere epico è segno della volontà di Claudiano di porsi sulla scia della più illustre tradizione letteraria del mondo antico, e se dai suoi versi emergono evocazioni riconducibili a molti poeti greci e latini, tuttavia il suo *auctor* per eccellenza resta Virgilio, modello formale e ancor più modello ideale, cantore di una *Romanitas* grandiosa e sostenitore convinto della neonata politica augustea, una situazione con cui Claudiano forse sperava di potersi identificare, in seguito

¹ Tra le più recenti edizioni critiche del testo di Claudiano, *Claudii Claudiani Carmina*, ed. J. B. Hall, Leipzig 1987, e *Claudien, Oeuvres*, Tome II, 1-2, Poèmes politiques (395-398), texte établi et traduit par J.-L. Charlet, Paris 2000, con introduzione e note di commento. Per uno studio esegetico dell'*In Rufinum*, H. L. Levy, *Claudian's In Rufinum: an exegetical Commentary*, Cleveland 1971; inoltre, limitatamente al primo libro, *Claudiano In Rufinum libro I*, a c. di A. Prenner, Napoli, 2007. In particolare a questi commenti si faccia riferimento per più complete indicazioni bibliografiche, che in questa sede avranno carattere di essenzialità, e inoltre, per un inquadramento più generale della figura di Claudiano e della sua opera, alle rassegne curate da F. Casaceli, *Recenti studi claudiane*, "Boll. Stud. Lat.", 2, 1972, pp. 318-326, da A. Fo, *La tecnica poetica e lo stile di Claudiano nell'ultimo secolo di critica*, "Cult. Scuola", 68, 1978, pp. 39-50, e da A. Prenner, *Studi claudiane di fine Novecento*, "Boll. Stud. Lat.", 32 II, 2002, pp. 617-653.

all'avvento al trono di Onorio e all'ascesa al potere del generale Stilicone². Va ricordato, del resto, come la fortuna di Virgilio nel IV secolo conobbe una fioritura particolarmente interessante, soprattutto perché rappresentava il punto di riferimento letterario capace di mettere d'accordo tutti, pagani e cristiani, forse grazie anche all'intervento di Costantino, che nell'*Oratio ad sanctorum coetum*, tenuta nell'ambito del Concilio di Nicea, recitava i celebri versi della IV ecloga, in latino e nella traduzione greca, offrendo così un segnale molto forte di come certe manifestazioni culturali, prodotte addirittura prima del cristianesimo, potessero rappresentare ugualmente bene i valori della nuova fede³.

Se dunque la matrice letteraria di Claudiano si può individuare soprattutto nell'epica, quella retorica è invece nella Seconda Sofistica, che aveva formalizzato gli schemi retorici dell'epidittica, soprattutto quello dell'encomio, costituito da una serie di τόποι che nel caso dell'*In Rufinum* vengono applicati secondo le prescrizioni dei retori, ma riempiti di contenuti vituperativi⁴.

Dopo la prima prefazione, in cui viene annunciata la morte di Rufino, l'invettiva si apre con un ampio proemio, il primo τόπος dello schema, che delinea le basi filosofiche e morali su cui poggerà tutto il discorso, in una riflessione sul destino dei malvagi e sul ruolo degli dei nella vita degli uomini, e si conclude con una significativa *sententia* riferita ai *nocentes*, a coloro che compiono il male, *tolluntur in altum / ut lapsu graviore ruant*⁵, si elevano alle massime altezze per rovinare poi in una caduta più grave, una sorta di monito che, con più o meno riconoscibili variazioni sul tema, riecheggerà come un ritornello in tutto il componimento, e prefigura già delle prime battute la tragica parabola della vicenda di Rufino, paradigma di un agire politico fondato sulla smodata ambizione e sull'iniquità⁶.

Ai successivi τόποι prescritti dai retori, il γένος, ovvero le origini del personaggio oggetto del discorso, e l'ἀνατροφή, il suo nutrimento in senso fisico e la sua formazione intellettuale e morale, è riservato un singolare trattamento in chiave fantastica, molto efficace sul piano letterario, ma soprattutto utile a risolvere una situazione delicata, perché Rufino era di origine gallica, e i Galli rappresentavano una componente importante dell'esercito imperiale: a parlarne male si rischiava un incidente diplomatico. Così Claudiano ambienta la scena nelle profondità dell'Ade⁷, e lo presenta al pubblico come un figlio delle Furie, che Megera in persona ha nutrito, coccolato ed educato ad ogni sorta di cattiveria, con risultati al di sopra di ogni

² La bibliografia che tende a definire il rapporto tra Claudiano e i suoi modelli è molto vasta: tra i principali e recenti contributi, si ricordino qui soprattutto I. Gualandri, *Aspetti della tecnica compositiva in Claudiano*, Milano-Varese 1968, e A. Fo, *Studi sulla tecnica poetica di Claudiano*, Catania 1982; sull'importanza sociale e politica della ripresa della memoria classica, si segnala inoltre I. Gualandri, *Il classicismo claudiano: aspetti e problemi*, in *Metodologie della ricerca sulla tarda antichità. Atti del I Convegno dell'Associazione di studi Tardoantichi*, a c. di A. Garzya, Napoli 1989, pp. 25-48.

³ R. Cristofoli, *Costantino e l'Oratio ad Sanctorum Coetum*, Napoli 2005.

⁴ In part., Aphthonius, *Progymnasmata*, 8.

⁵ 1, 22-23.

⁶ R. Perrelli, *I proemi claudiane. Tra epica ed epidittica*, Catania 1992; sui contenuti di questo proemio, C. Moreschini, *Paganus pervicacissimus: religione e filosofia in Claudiano*, in *Aetas Claudiana. Eine Tagung an der Freien Universität Berlin vom 28. bis 30. Juni 2002*, a c. di W. W. Ehlers, F. Felgentreu, S. Wheeler, Berlin 2004, pp. 55-72.

⁷ Sull'ambientazione infera claudiana, I. Gualandri, *Echi apocalittici nell'In Rufinum di Claudiano*, in AA. VV., *Tra IV e V secolo. Studi sulla cultura latina tardoantica*, a c. di I. Gualandri, Milano 2002, pp. 53-74.

aspettativa, tanto da poter affermare che l'allievo ha superato la maestra, e in un grandioso concilio infero tutti i demoni, all'unanimità, lo scelgono come loro emissario per portare sconvolgimento e rovina alle città dell'Impero. In tal modo, Rufino diventa uno strumento politico, protagonista passivo di quello che sembra essere un programma di eversione: essere introdotto a corte ed influenzare il principe nella gestione del potere. E proprio a proposito del principe la stessa Megeira pronuncia parole dal pesante valore politico: "fosse anche più saggio di Numa - conclude la Furia -, fosse anche un altro Minosse, cederà, e si lascerà piegare dalle insidie del nostro alunno"⁸. L'imperatore cui si allude è Arcadio, come si apprenderà pochi versi più avanti⁹, ed è questo il primo dei numerosi luoghi in cui Claudiano si esprime criticamente contro la politica della *pars Orientis* e soprattutto contro il principe. Così, dal tempo senza tempo dell'Ade, l'invettiva si sposta al tempo della storia, che per Claudiano è poi il tempo quasi della cronaca, e i τόποι successivi vengono sviluppati per lo più fra intrighi di palazzo e campi di battaglia.

Si giunge dunque alla trattazione delle πράξεις, le azioni concrete del personaggio, un τόπος giustamente considerato fulcro e cuore pulsante del discorso epidittico per il quale i retori raccomandavano attenzioni particolari e che consigliavano di suddividere in due sottosezioni, πράξεις κατ'εἰρήνην, le azioni compiute in tempo di pace, e πράξεις κατὰ πόλεμον, le imprese belliche.

Claudiano si attiene scrupolosamente a questo schema, e nei lunghi versi delle πράξεις κατ'εἰρήνην consegna al pubblico il ritratto di un Rufino infido e malevolo nelle relazioni di corte, ma soprattutto smodatamente avido, assetato di potere e di ricchezza, pronto a tutto per soddisfare le sue brame¹⁰. Questa rappresentazione dei comportamenti e del suo deviato senso morale è molto interessante anche perché, ora che l'invettiva si è spostata sul piano della realtà, può dar luogo a confronti con altre fonti storiche, in particolare Zosimo, che esprime tendenze filopagane, scrive poco più di un secolo dopo Claudiano, e dipende in gran parte da Eunapio di Sardi.

Zosimo inaugura il V libro della Storia Nuova proprio con l'argomento della successione, precisando che in realtà tutto il potere in Oriente dipendeva da Rufino e in Occidente da Stilicone, e subito dopo si dilunga a delineare un quadro di illegalità, di corruzione, di avidità criminale e di ruberie perfettamente coincidente con la situazione rappresentata da Claudiano, ma, se quest'ultimo riferisce tanti misfatti solo a Rufino, Zosimo li attribuisce in uguale misura a Rufino e a Stilicone¹¹.

Queste consonanze tematiche, che trovano precise corrispondenze testuali, sono degne di attenzione, perché potrebbero essere indicative, se non di una dipendenza diretta, almeno dell'esistenza di un circuito di connessione fra autori di orientamento filopagano e antibarbarico, appunto Claudiano, Zosimo e la sua fonte Eunapio di Sardi, cronologicamente molto vicino a Claudiano, con la differenza che però quest'ultimo è il cantore ufficiale delle gesta di Stilicone, mentre Eunapio, che ha

⁸ *Sit licet ipse Numa gravior, sit denique Minos, /cedet et insidiis nostri flectetur alumni*, 1, 114-115.

⁹ 1, 171-175.

¹⁰ Per un profilo completo della figura di Rufino, punto di riferimento resta ancora l'articolo di O. Seeck, *Rufinus*, in *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, a c. di W. Pauly – G. Wissowa, I-A-2, Stuttgart 1914, 1189-1193.

¹¹ Zos. 5, 1, 1-5; Zosimo, *Storia Nuova*, a c. di F. Conca, Milano 2007.

visto la caduta di Stilicone, e di conseguenza Zosimo esprimono toni talora ostili al generale di Onorio, un'ostilità derivante soprattutto dalla sua presunta condivisione di una politica filobarbarica, o comunque dal un atteggiamento a volte ambiguo. E va premesso che proprio questa distanza tra gli ideali di Claudiano, a proposito del delicato problema dei barbari, e i concreti comportamenti di Stilicone, può forse costituire una chiave di lettura per comprendere i motivi più profondi che ispirano la posizione politica del poeta, nonché la propaganda esercitata attraverso la produzione letteraria, almeno quale emerge da questa invettiva.

Il τόπος delle πράξεις κατ'εἰρήνην procede in un crescendo di intensità, perché dalla descrizione di comportamenti criminali piuttosto generici contro la legalità e contro il patrimonio, l'attenzione si va spostando sui crimini, ancora più gravi, contro la persona. In poco meno di una ventina di versi, Claudiano allude infatti a tre omicidi compiuti da Rufino, soffermandosi però non tanto sulle vittime, che restano anonime, quanto sui particolari più cruenti delle esecuzioni, in una situazione di intrighi politici che doveva essere facilmente riconoscibile al pubblico per la vicinanza cronologica dei fatti, e che per noi lo diventa grazie alla lettura ancora una volta di Zosimo, il cui racconto anche in questa circostanza mostra con l'invettiva notevoli punti di contatto, e in più precisa che proprio in seguito a questi delitti Rufino riuscì ad ottenere la prefettura del pretorio¹².

Con questa sezione il discorso vituperativo raggiunge il momento più drammatico, e sembra dunque che trovi qui il suo culmine e, in un certo senso, la sua conclusione: fino a questo momento, infatti, l'attenzione era stata concentrata esclusivamente su Rufino con ogni possibile espediente retorico e letterario, e anche quando la composizione si sposta al piano del reale Claudiano è molto abile a non immergerlo completamente nel vissuto della storia, ed evitando riferimenti troppo precisi a personaggi e situazioni mantiene lo sfondo del quadro volutamente sfocato, così che il protagonista, morto, possa risaltare in una dimensione addirittura accresciuta rispetto alla realtà, e possa catalizzare in modo assoluto tutta l'attenzione del pubblico, ormai definitivamente pervenuto a un giudizio negativo.

Ma da questo punto in poi la situazione cambia, e Claudiano, da esperto uomo di lettere, si serve di tutte le risorse offerte dalla retorica per sovrapporre all'intento vituperativo nei confronti di un morto altre e più urgenti finalità. La chiave di questo importante passaggio è il τόπος della σύγκρισις, ovvero della comparazione. È chiaro che, per la sua stessa essenza, questo τόπος era in grado di esprimere notevoli significati politici, e Claudiano approfitta in pieno di tali potenzialità, e sceglie opportunamente proprio questo luogo dell'invettiva per introdurre la figura di Stilicone. D'ora in poi tutto sarà diverso, sia perché alla dimensione prima della fantasia e poi della realtà, adesso si aggiunge quella dell'attualità, in quanto Stilicone è forse il personaggio più importante della fase post-teodosiana, sia perché lo stesso Stilicone è anche il punto focale di tutta la produzione politica di Claudiano.

¹² 1, 230-249 (Zos. 4, 45, 1; 4, 52, 1-4; 5, 2, 1). Si tratta delle esecuzioni di Flavio Eutolmio Taziano, prefetto del pretorio fino al 392, del *Comes Orientis* Luciano, e di Proculo, figlio dello stesso Taziano. Specificamente su questo luogo dell'opera, T. D. Barnes, *The victims of Rufinus*, "Class. Quart." 34(1), 1984, pp. 227-230.

Questa circostanza è molto interessante nell'analisi retorica del componimento, che vedrà il contenuto encomiastico rivolto a Stilicone affiancarsi e sovrapporsi all'invettiva contro Rufino, con atteggiamenti quasi ostentati in tal senso da parte del poeta, che non solo inaugura il τόπος della σύγκρισις nel nome di Stilicone e della sua *virtus*¹³, ma poco più avanti addirittura rende esplicita l'intenzione laudativa con una scelta lessicale *ad hoc*, l'uso del termine *laus*: *qua dignum te laude feram ...*, "degno di quale elogio potrei cantarti?"¹⁴, con conseguenze anche sulla definizione di genere di questo poemetto, misto per quanto riguarda la struttura epidittica, a un tempo vituperativa ed encomiastica¹⁵, ma scritto in versi epici, con qualche concessione alla poesia satirica¹⁶, e anche epigrammatica nelle prefazioni, al punto da renderlo esemplare di quella *Mischung der Gattungen*, di quella commistione di generi tipica dell'età tardoantica.

Altrettanto interessante, tuttavia, è la dimensione politica, che si concentra su un personaggio - Stilicone - e su situazioni - la lotta per il controllo dell'Oriente - legati a un'attualità estremamente complessa e nella quale si dispiegavano forze spesso antitetiche tra loro, il tutto nel contesto di un discorso epidittico, con l'inevitabile sviluppo da parte del poeta di una posizione di propaganda.

Il problema del rapporto di Claudiano con la propaganda politica è molto articolato e, in effetti, non ancora del tutto chiarito nelle sue implicazioni più profonde. Gli studi in tal senso sono relativamente recenti, avviati negli anni Sessanta, e si concentrano sostanzialmente su due orientamenti: il primo rappresentato da Alan Cameron, che definisce la posizione di Claudiano come poeta al servizio del generale Stilicone, con il compito di esaltarne le imprese e di sostenerne la politica, e dunque, in una parola, di dar luogo a una produzione letteraria propriamente propagandistica¹⁷; il secondo sostenuto da Christian Gnilka, che contro il Cameron ha avviato anche una accesa polemica, il quale ritiene di poter individuare nella poesia claudiana anche una *grössere gedankliche Konzeption*, una più vasta concezione ideale, recuperando in tal modo gli orientamenti di certa critica romantica che, pur senza una adeguata contestualizzazione storico-politica, riconosceva nel canto di Roma, nel costante recupero de classicismo e del paganesimo, i tratti salienti dei carmi claudiane¹⁸.

Il quadro è dunque molto complesso, e se da un lato è ormai pienamente condivisibile una lettura dei poemi politici claudiane¹⁸ in chiave propagandistica, dall'altro non è agevole definire i termini precisi di questa propaganda, dietro la quale

¹³ *At non magnanimi virtus Stilichonis eodem fracta metu ...*, 1, 259-260.

¹⁴ 1, 273.

¹⁵ W. Barr, *Claudian's In Rufinum. An Invective?*, "Pap. Liverp. Lat. Sem." 3, 1979, pp. 179-190; E. Potz, *Claudians In Rufinum. Invektive und Laudatio*, "Philologus" 134, 1990, pp. 66-81.

¹⁶ In particolare, 1, 196-219.

¹⁷ A. Cameron, *Wandering Poets: a Literary Movement in Byzantine Egypt*, "Historia" 14, 1965, pp. 470-509, e soprattutto *Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970, con ulteriori riflessioni sull'argomento in *Claudian revisited*, in *Letteratura e propaganda nell'Occidente latino da Augusto ai regni romanobarbarici*, Atti del convegno di Arcavacata di Rende, 25-26 maggio 1998, a c. di F. E. Consolino, Roma 2000, pp. 127-144.

¹⁸ C. Gnilka, recensione a A. Cameron, *Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970, "Gnomon" 49, 1977, pp. 26-51, con osservazioni in parte già sviluppate in C. Gnilka, *Dichtung und Geschichte im Werk Claudians*, "Frühmittelalt. St. Münster" 10, 1976, pp. 96-124.

talvolta si intravede l'occhio critico di Claudiano che, nel celebrare e nel sostenere le imprese di Stilicone, riflette anche sulle questioni che interessano il più vasto respiro della politica delle due *partes* imperiali.

La difficoltà di individuare un modello interpretativo valido per tutti i poemi politici claudiane risiede in almeno tre ordini di ragioni: in primo luogo l'arco cronologico dell'attività documentata di Claudiano, che abbraccia circa dieci anni, dal 395 al 404, un tempo tutto sommato breve in termini oggettivi e assoluti, ma molto denso come spesso sono le fasi di cambiamento discontinuo, che in pochi anni imprimono nuove direzioni alla storia del mondo; e proprio questo è il secondo punto da considerare, ovvero l'intrecciarsi della produzione claudiana con una situazione politica dai contorni sfuggenti, che tra le molte zone d'ombra annoverava il delicato problema dei rapporti con i barbari, in particolare con i Goti, un problema che già dai tempi dei *foedera* stipulati da Teodosio aveva dimostrato tutta la sua spinosità; infine, anche e soprattutto in relazione ai barbari, la difficile posizione di Stilicone, sia perché di origine vandalica, e dunque egli stesso *semibarbarus*, sia perché sospettato in più occasioni di cospirazione e di tradimento¹⁹.

Questa intricata situazione politica e istituzionale suggerirebbe perciò una metodologia di analisi più mirata, che, muovendo dai dati per lo più condivisi del sostegno ai programmi di Stilicone e della visione conservatrice da parte di Claudiano, tenda tuttavia a una contestualizzazione precisa delle singole opere, per individuare di volta in volta esigenze specifiche di propaganda unite, eventualmente, a elementi di criticità messi in luce dal poeta stesso, e una lettura dell'*In Rufinum* orientata in tal senso può condurre forse a risultati di qualche interesse.

Si diceva che Stilicone viene opportunamente inserito nella σύγκρισις quale incarnazione di tutte le virtù, ma subito dopo, e in linea con la funzionalità politica di questa sezione, lo sguardo del poeta si sposta sull'attualità inquietante, e l'Impero viene assimilato a una nave priva di una guida capace e battuta dalle tempeste, per la quale Stilicone rappresenta la stella che può indicare la rotta: gli dei ti hanno mandato a noi, come una dolce stella alla nave smarrita, si legge, una nave che, esausta, è battuta da una doppia tempesta, *geminis quae lassa procellis tunditur*, e che alla cieca è guidata da un nocchiero ormai stanco, *victo trahitur iam caeca magistro*²⁰.

È evidente che qui Claudiano si compiace, da poeta dotto qual è, di recuperare una tradizione letteraria, quella dell'assimilazione nave-Stato, molto antica, che risale almeno ad Alceo, ma i mille veli della poesia e della retorica di certo non impedivano al pubblico milanese di cogliere in questa immagine parole imbarazzanti a proposito del quadro politico e istituzionale contemporaneo²¹: è il caso, in particolare, del *victus magister*, che nel gioco dei simboli dovrebbe indicare l'imperatore, o meglio i due imperatori, con una critica molto pesante da parte del poeta, o anche il caso delle *geminæ procellae*, la doppia tempesta che sconvolge la nave, espressioni che rendono abbastanza chiaro il riferimento alle due *partes* dell'Impero, coinvolte in

¹⁹ Su Stilicone resta sempre fondamentale la monografia di S. Mazzarino, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Roma 1942 e rist. Milano 1990.

²⁰ I, 275-277.

²¹ Sulla relazione tra Claudiano e il pubblico, C. E. Gruzelier, *Claudian: court poet as artist*, "Ramus" 19, 1990, pp. 89-108.

scontri istituzionali sempre nuovi, e anche ai due fratelli augusti che condividevano poco la politica unitaria del padre, soprattutto Arcadio. Tuttavia, intendendo il simbolo della tempesta in senso bellico, dunque a proposito delle pressioni esercitate dai barbari, si potrebbe riconsiderare il senso dell'aggettivo *geminus*, intrecciando i tempi di composizione e di recitazione dell'*In Rufinum* con la storia recente, una storia che in gran parte ne ispira il contenuto.

Infatti, secondo la cronologia proposta da Alan Cameron, la composizione di questa invettiva sarebbe cominciata all'indomani della morte di Rufino, avvenuta nel novembre del 395, e la *recitatio* si sarebbe tenuta tra la primavera del 397 e la fine dell'estate dello stesso anno. Poco prima della morte di Rufino, nel 395, Stilicone aveva compiuto in Tessaglia una spedizione contro i Goti di Alarico, e a questa campagna militare Claudiano dedica quasi per intero il secondo libro, mentre quattro anni prima, nel 391, lo stesso generale aveva affrontato la rivolta dei Goti e di altre etnie germaniche avanzati ad invadere la Macedonia, evento trattato diffusamente nella parte finale del primo libro, cosicché si potrebbe anche ipotizzare che con il riferimento alle *geminæ procellæ* il poeta alluda a questi due episodi di pressione barbarica, che nel piano compositivo del discorso epidittico dovevano costituire il fulcro della narrazione epica.

In effetti, terminata la σύγκρισις con una serie di accostamenti più o meno convenzionali, incomincia lo svolgimento della sezione più importante, quella della πράξεις κατὰ πόλεμον, le azioni di guerra. Il cambiamento dei toni epidittici, che già nella σύγκρισις aveva visto accostarsi invettiva ed encomio, giunge alla sua evoluzione definitiva in questo τόπος, concepito come un piccolo epos storico in onore del generale, dove anche i frequenti richiami ai misfatti del prefetto orientale appaiono dotati di una nuova funzionalità, tendente non più solo a una *vituperatio* fine a se stessa, ma anche e soprattutto a far risplendere di una luce più gloriosa le gesta dell'eroe, ad esaltare, in una parola, la *virtus* di Stilicone contro lo *scelus* di Rufino.

Claudiano entra subito *in medias res*, e rivolge a Rufino un'accusa gravissima, quella di voler minacciare il potere imperiale, di voler distruggere l'intero esercito e annientare le forze di Roma, un'accusa bipartita, che da un lato fa riferimento a manovre eversive di carattere politico-istituzionale, dall'altro investe il piano militare, così che, ad inaugurare la sezione epidittica relativa agli eventi di guerra, Rufino si configura immediatamente come un nemico della patria, che opera attraverso la cospirazione e il tradimento.

L'evento concreto è rappresentato dalla rivolta dei Goti del 391²², e Rufino viene esplicitamente accusato di aver provocato questa sommossa, cui si associarono anche altri barbari, elencati dettagliatamente con l'aggiunta di qualche notazione etnografica, e di aver ostacolato attraverso infide strategie, e addirittura ingannando il principe, le operazioni di difesa da parte dei Romani: non vuole che i nemici siano domati - si legge -, moltiplica i ritardi, procrastina il momento favorevole²³; e poco

²² Sulle fonti di questa rivolta, cui Claudiano allude anche nel *De consulatu Stilichonis*, 1, 94-115, cfr. S. Mazzarino, *Stilicone...*, cit., Milano 1990, p. 337.

²³ ... *Vetat ille domari / innectitque moras et congrua tempora differt*, 1, 314-315.

più oltre, dopo aver precisato che il generale era vicino a un pieno successo sui barbari, *tunc impius ille*, tuona Claudiano, allora quell'empio, *proditor imperii coniuratusque Getarum* - è l'accusa più pesante -, traditore dell'Impero e cospiratore con i Goti, rimandò la battaglia imminente *eluso principe*, raggirando il principe²⁴. Rufino, dunque, novello *cunctator*; ma se la strategia d'attesa di Fabio Massimo era finalizzata a garantire la sicurezza di Roma contro lo straniero Annibale, questa di Rufino tendeva all'opposto a favorire altri stranieri per minare la stabilità dell'Impero. *O tempora o mores*, avrebbe sospirato qualcuno, e chissà che questo insistere da parte del poeta sui temporeggiamenti di Rufino non sia funzionale a richiamare alla memoria del dotto pubblico milanese proprio il *Cunctator* dell'antica repubblica, in tacito ed esemplare contrasto con i protagonisti ambiziosi e corrotti della politica contemporanea, e ad esaltazione degli ormai perduti valori della *Romanitas*. Un'ambizione che, stando alla versione di Claudiano, non si ferma neppure davanti alla massima carica istituzionale, se è vero che Rufino addirittura raggirò Teodosio.

È chiaro che per luoghi come questo della produzione claudiana, la precisazione "secondo la versione di Claudiano" è assolutamente d'obbligo in relazione all'enorme problema dell'attendibilità storica di questo poeta, sia per le ovvie ragioni legate alle esigenze epidittiche, sia perché in molti casi le altre fonti antiche non offrono sufficienti possibilità di riscontro, e resta sempre valida l'osservazione, e direi quasi il monito, che Paul Fargues rivolgeva agli interpreti di Claudiano agli inizi degli anni Trenta, quando scriveva che "non bisogna mai stancarsi di ricordare che Claudiano ha la fantasia di un poeta, l'abilità di un retore e la mancanza di scrupoli di un cortigiano"²⁵; ma d'altro canto, è pure da considerare che i dignitari di corte presenti alle *recitationes* per lo più conoscevano lo svolgimento e l'esito dei fatti, tanto più se erano recenti, circostanza che riduce notevolmente il margine di inventiva concesso all'autore.

Tuttavia, altro è la narrazione degli eventi, altro l'orientamento ideale che la anima, e in questo senso la valutazione è molto più complessa, almeno quanto lo è nel suo insieme il problema barbarico e soprattutto gotico, per la coesistenza già in tempi antichi di due diverse correnti, una stiliconiana e l'altra contraria al generale, rappresentate rispettivamente da Claudiano e da Rutilio Namaziano²⁶, di cui la prima attribuiva la responsabilità della sommossa gotica all'invito di Rufino, cui seguì anche la connivenza di Eutropio, la seconda, al contrario, vedeva più in generale nel vandalo Stilicone il naturale alleato di Alarico. E non manca neppure una conseguente tradizione storiografica che avrebbe fatto capo a Eunapio e Zosimo da un lato, e a Orosio dall'altro; e anche su questo punto la stessa storiografia moderna non ha raggiunto una posizione univoca. Non va comunque dimenticato, almeno per la rivolta del 391 e soprattutto per i fatti più gravi del 395, che Alarico covava un profondo malcontento già per i mancati effetti del *foedus* stipulato da Teodosio nel

²⁴ *Nam tua cum Geticas stravisset dextra catervas, / ulta ducis socii letum, parsque una maneret / debilior facilisque capi, tunc impius ille / proditor imperii coniuratusque Getarum / distulit instantes eluso principe pugnans*, 1, 316-320.

²⁵ P. Fargues, *Claudien. Études sur sa poésie et son temps*, Paris 1933.

²⁶ Si ricordi l'invettiva rivolta a Stilicone nel *De reditu suo*, 2, 41-60.

381, e poi soprattutto dopo la battaglia del Frigido, nel 394, in cui, come federati, i Goti avevano sostenuto Teodosio contro l'usurpatore Eugenio, ma nonostante l'impegno e le molte perdite, non era arrivata per Alarico la ricompensa sperata e forse promessa, ovvero la dignità di *magister militum per Illyricum*²⁷.

In ogni caso, le gesta di guerra procedono nell'*In Rufinum* con toni più che mai celebrativi, e Stilicone, prima di lanciarsi in battaglia contro i barbari e soprattutto contro i ferocissimi Unni, viene rappresentato mentre rivolge una preghiera al dio Marte, invocandone la protezione e promettendogli una quercia adornata delle spoglie del nemico, un'immagine molto efficace perché rappresenta il generale come eroe epico secondo la più classica delle tradizioni, e inoltre, sul piano più propriamente storico, di nuovo vengono sottilmente rievocati gli antichissimi eroi della *res publica*, questa volta per assimilazione e non per contrasto, come nel caso del *cunctator* Fabio Massimo, per i quali in almeno tre casi le fonti epigrafiche e letterarie documentano la pratica delle spoglie opime.

Il dio Marte, ovviamente, interviene, e il ricorso alla divinità olimpica si rivela molto interessante nell'articolazione dello schema narrativo per almeno due ragioni: in primo luogo crea una simmetria di situazioni, per cui se Rufino è il pupillo delle Furie, Stilicone gode al contrario della protezione di Marte, che si arma con lui di salvezza e lo definisce addirittura *meus* - si prepara alla guerra il mio Stilicone, dice il dio²⁸ -; in secondo luogo, proietta il racconto in una dimensione soprannaturale, con una gradualità di passaggi che dapprima confonde uomini e dei sul campo di battaglia, e poi sposta di nuovo l'ambientazione in una realtà ultramondana, cosicché l'attenzione del pubblico viene abilmente distolta dall'esito dello scontro fra Stilicone e i barbari, che, come lo stesso Claudiano lascia intuire, non fu propriamente felice.

La preghiera a Marte, inoltre, è molto significativa anche ad un livello di lettura più profondo, come spia della posizione di Claudiano nei confronti delle scelte imperiali circa la politica religiosa. È vero, infatti, che si tratta di uno dei tanti motivi caratteristici dell'epica classica cari al poeta, ma è comunque adattata a una situazione contingente: è Stilicone che la pronuncia, una preghiera a un dio pagano, con riferimenti a riti pagani, attribuita a un generale che professava il cristianesimo, e soprattutto scelto dallo stesso Teodosio come *parens* dei suoi figli, proprio Teodosio che sempre più ostentatamente aveva promosso il credo niceno, fino a manifestazioni addirittura ostili ai residui di paganesimo, come il divieto di entrare nei templi anche solo per visitare i monumenti²⁹. Di questa situazione Claudiano sembra non tenere alcun conto, con una scelta letteraria che però ha il sapore quasi di una presa di posizione politica, e magari, in modo più sottile, anche di un monito: contro i barbari solo i valori più solidi della tradizione romana possono avere la meglio, quelli in cui per molti secoli un intero mondo si è riconosciuto e ha trovato il senso della propria unità.

In effetti, fin dal principio delle *πράξεις κατὰ πόλεμον*, emerge dal testo una dura ostilità nei confronti dei barbari invasori, e sembra delinearsi da parte di

²⁷ Zos. 5, 35; cfr. É. Demougeot, *De l'unité à la division de l'empire romain, 395-410*, Paris 1951, pp. 117-118.

²⁸ ... *Meus ecce paratur / ad bellum Stilicho* ..., 1, 344-345.

²⁹ E. Stein, *Histoire du Bas-Empire*, I, Paris 1959, pp. 211-214; S. Döpp, *Zeitgeschichte im Dichtungen Claudians*, Wiesbaden 1980.

Claudiano una posizione palesemente antibarbarica, con un atteggiamento molto diverso da quello di Teodosio, che con i barbari aveva da sempre condotto una politica di mediazione, e diverso in realtà anche da quello di Stilicone, devotissimo a Teodosio, *semibarbarus*, e soprattutto talvolta disponibile alle trattative, in particolare con Alarico, una buona disposizione che, alla fine, fu la causa della sua rovina³⁰.

Questa linea interpretativa è consolidata e precisata dal secondo libro, che presenta connotati sostanzialmente epici nella celebrazione delle gesta di Stilicone. La struttura epica e celebrativa non deve tuttavia far perdere di vista la finalità principale, quella della *vituperatio*, in effetti meno evidente che nel primo libro, ma ugualmente intensa, perché concentrata su una sola infamante e gravissima accusa: quella di aver tradito l'Impero spalancando le frontiere alle orde dei barbari e di aver impedito, attraverso intrighi di corte, il successo delle milizie romane. Si tratta in realtà di un'accusa non nuova, già mossa a Rufino nel primo libro per gli eventi del 391, ma qui sviluppata con maggior ampiezza e senz'altro più efficace, anche per la vicinanza cronologica dei fatti narrati rispetto ai tempi della recitazione, e con il ricordo ancora vivo delle tremende devastazioni che dovette subire la penisola balcanica.

Il secondo libro, infatti, affronta gli accadimenti del 395 intercorsi fra la morte di Teodosio e quella di Rufino, di cui il più importante fu certamente la grande invasione di Alarico nei Balcani. La narrazione tocca subito gli eventi concreti, e in poche battute giunge alla formulazione dell'accusa, che Claudiano espone in un breve giro di versi dal sapore epicheggiante, ma tanto asciutti e oggettivi da voler somigliare alla storiografia: *Haec fatus*, disse queste parole - ripresa epica -, e come Eolo quando allenta i freni dei venti - similitudine epica -, così fece entrare i barbari dopo aver rimosso le barriere, e spianò la strada alla guerra³¹.

In effetti, nella retorica della *vituperatio* questo elemento di accusa, peraltro reiterato, si rivela molto efficace: Rufino, in una simile circostanza, non si configura tanto quale nemico personale di Stilicone, in competizione con lui per il controllo di un territorio, appunto la prefettura Illiriciana, ma piuttosto quale nemico di tutto l'impero, una sorta di *hostis publicus*, perché subdolo alleato del nemico per antonomasia, ovvero il barbaro invasore. In questo modo l'invettiva contro Rufino, da componimento legato a un'occasione particolare, punta a rientrare nella sfera dell'interesse politico generale e ad assumere carattere di universalità.

Quanto è sintetica l'accusa, tanto al contrario è ampia e insistita la descrizione delle devastazioni dei barbari in Oriente³², un racconto che si avvale di accenti fortemente patetici e nel quale Rufino ricompare di tanto in tanto quasi come elemento di contrappunto; soprattutto, ed è un attacco pieno di disprezzo da parte del poeta, viene rappresentato mentre intrattiene relazioni amichevoli con i barbari, talmente ben disposto nei loro confronti da atteggiarsi secondo i loro costumi: è

³⁰ In generale, sul problema dei barbari nella poesia claudiana, R. Perrelli, *Claudiano e i barbari I e II*, "Koinonia" 14, 1990, pp. 113-126 e 16, 1992, pp. 21-23. Si tenga comunque presente il celebre contributo di Th. Mommsen, *Stilicho und Alarich*, "Hermes" 38, 1903, pp. 101-115.

³¹ 2, 22-24 *Haec fatus, ventis veluti si frena resolvat / Aeolus, abrupto gentes sic obice fudit / laxavitque viam bellis ...*

³² 2, 26-85.

quest'ultima, per Claudiano, una prova inconfutabile della sua doppiezza, perché chi intrattiene relazioni con i barbari, a qualunque titolo, diviene egli stesso un barbaro, una considerazione che dimostra la totale intransigenza da parte del poeta ad ogni forma di trattativa, e di conseguenza, sul piano istituzionale e militare, ad ogni politica di mediazione, e così il quadro dell'Illirico devastato si conclude in un crescendo di tensione per cui Rufino e i barbari finiscono per costituire la duplice causa degli stessi mali³³.

Dopo questa pausa piena di *pathos* nel racconto della guerra, la narrazione procede verso la sezione che ci si aspetterebbe celebrativa, con Stilicone che, vittorioso dopo la battaglia del Frigido, muove in difesa dell'Oriente con due eserciti, uno occidentale, costituito da soldati Galli, e uno orientale di Armeni. In effetti, a leggere bene, ed eccezion fatta per alcune espressioni convenzionali e di maniera, i contenuti realmente celebrativi sono pochi, e l'unico davvero sostanziale è l'insistenza da parte del poeta sulla capacità di Stilicone di rendere fortemente coeso un esercito multietnico, composto da milizie occidentali e orientali che in altre occasioni avevano addirittura combattuto le une contro le altre: *dicione sub una convenere*³⁴, scrive Claudiano, e si tratta di un motivo encomiastico molto forte e significativo, oltre che sul piano militare anche e soprattutto sul piano politico, perché sottilmente Stilicone viene indicato come il solo uomo capace di tenere insieme le due diverse anime dell'Impero, in una linea di perfetta continuità con il progetto unitario di Teodosio; ed è interessante anche la scelta linguistica del sostantivo *dicio*, che indica in senso giuridico, militare e politico il potere e l'autorità, e in età imperiale non di rado è usato a proposito della *potestas* del principe.

Il racconto si sposta di nuovo su Rufino, rappresentato con toni patetici, in preda al terrore per l'arrivo di Stilicone, poi con accenti quasi ridicoli, mentre di notte cade dal letto per l'agitazione, e infine, drammaticamente, di nuovo pieno di crudeltà e di rabbia quando si rivolge all'imperatore Arcadio con un discorso in cui l'adulazione e la preghiera di salvarlo dalle spade si uniscono alle intimidazioni e alle minacce: Rufino, infatti, dopo aver delineato un inquietante ritratto del generale suo avversario, avido di ricchezze e di potere e desideroso di sottomettere a sé l'Occidente e l'Oriente, mette in guardia il principe contro queste ambizioni e lo induce a rivendicare i suoi diritti, riuscendo ad estorcergli l'ordine di ritirata per Stilicone e la riconsegna delle truppe orientali. Anche in questo caso, e ancor più che per i fatti del 391 in cui si alludeva a un raggirio di Teodosio, l'autorità imperiale risulta fortemente sminuita dall'influenza del funzionario su un principe di cui, per quanto giovane e forse ancora inesperto, Claudiano mette in luce tutta la debolezza, stemperata forse soltanto dalla notazione marginale che le parole sciagurate, definite addirittura *facinus*, gli furono estorte contro la sua volontà³⁵.

Nel frattempo, sul campo di battaglia gli eserciti sono pronti allo scontro decisivo, quando si ripete lo stesso schema osservato nel primo libro: a un passo dalla

³³ 2, 78-83 *Ipsē inter medios, ne qua de parte relinquat / barbariem, revocat fulvas in pectora pelles / frenaque et inmanes pharetras arcusque sonoros / adsimulat mentemque palam testatur amictu, / nec pudet Ausonios currus et iura regentem / sumere deformes ritus vestemque Getarum.*

³⁴ 2, 106-107 ... *Numquam tantae dizione sub una / convenere manus nec tot discrimina vocum.*

³⁵ 2, 169-170 *Haec ubi, dictatur facinus missusque repente / qui ferat extortas invito principe voces.*

risoluzione finale accade l'imprevedibile con il fatale ordine di Arcadio portato dal messaggero tra cavalli e squilli di tromba. Per la seconda volta, dunque, a proposito di Stilicone viene registrato in sostanza un insuccesso, e questo forse addirittura più infamante del primo, nel contesto del ruolo politico e delle ambizioni del generale, perché deciso, almeno formalmente, nelle sedi istituzionali da uno dei reggitori dell'Impero.

Una lunga sezione è dedicata alle reazioni di Stilicone da un lato e dei soldati dall'altro. L'atteggiamento di Stilicone è molto interessante: viene rappresentato in un discorso diretto in preda a una lacerante indecisione sul da farsi, ma alla fine decide di ubbidire, pur consapevole che quell'ordine è opera di Rufino, il quale più volte viene chiamato in causa in espressioni che peraltro molto esplicitamente lo legano ad un effettivo esercizio del potere: Stilicone si chiede, per esempio, *cur per Rufinum geritur?*, "perché si governa attraverso Rufino?", e soprattutto, alla fine del discorso, quando congeda formalmente le truppe orientali, "si ritirino i soldati dell'Est", comanda il generale, e sottolinea quasi con sarcasmo *parendum est*, "bisogna ubbidire", *Rufinus praecipit*, "è Rufino che lo ordina"³⁶.

Dunque, nonostante la certezza di rispondere solo formalmente al potere centrale, ma in realtà a Rufino che cospira con i barbari, lo stesso Stilicone decide di ubbidire. Il suo comportamento appare quindi tutt'altro che eroico, tutt'altro che da difensore della romanità, e anche la storiografia moderna si è interrogata su questi eventi, ipotizzando da parte di alcuni che il generale abbia temuto ritorsioni sulla sua famiglia, che allora risiedeva a Costantinopoli, ma anche che Stilicone intravedesse la possibilità di futuri accordi con Alarico. Del resto, tra i molti possibili richiami interni del componimento, non si dimentichi che Rufino era stato del tutto assimilato ai barbari in quanto loro alleato, e per un facile e banale sillogismo, se Rufino viene identificato con i barbari, e se Stilicone ubbidisce a Rufino, Stilicone ubbidisce ai barbari.

È un'affermazione quasi paradossale nell'immagine che Claudiano traccia di Stilicone, ma che può acquisire qualche significato alla luce delle circostanze concrete in cui questa invettiva fu composta e soprattutto recitata, e per comprenderle appieno bisogna fare un salto indietro alla seconda *praefatio*. In essa, il poeta fa riferimento appunto alla campagna illirica del 395, ed esulta perché il barbaro non potrà dissetarsi con le sue labbra oltraggiose, *ore polluto*, alle sacre fonti del dio Apollo a Delfi³⁷; inoltre, accenna brevemente alla seconda spedizione compiuta da Stilicone nei Balcani fino al Peloponneso, nella primavera del 397, evento che non avrà nessun tipo di ripresa nel corso della narrazione³⁸; i versi di chiusura, infine, sono rivolti direttamente a Stilicone, e lo invitano a riposarsi dalle fatiche di guerra e a godere della poesia, proprio come Marte, dopo una battaglia, dona pace al suo orecchio con i canti delle Muse³⁹.

Dall'analisi del carme prefatorio emergono dunque tre elementi importanti: in primo luogo, è subito palese l'ostilità di Claudiano verso i barbari, la sua totale

³⁶ 2, 212-219.

³⁷ Praef. 2, 1-8.

³⁸ Praef. 2, 9-12.

³⁹ Praef. 2, 13-20.

chiusura nell'immaginarli in qualche modo partecipi degli ideali della tradizione; in secondo luogo, l'invettiva fu recitata nell'estate del 397, forse proprio al ritorno di Stilicone dalla campagna contro i Goti nel Peloponneso, che comunque costituisce un *terminus post quem*; in terzo luogo, i versi finali lasciano supporre che Stilicone fosse fisicamente presente alla *recitatio*. La combinazione di queste tre circostanze può forse costituire un'utile traccia per orientare il livello di lettura più profondo dei fatti narrati, e per tentare di scorgere nelle intenzioni del poeta, e dietro il velo della retorica epidittica, la reale finalità politica, ed eventualmente propagandistica, del suo componimento.

Torniamo dunque al racconto, da adesso in poi, però, immaginando Stilicone presente alla *recitatio*, il quale fra le tante nefandezze del suo nemico Rufino, ormai morto, e fra i tanti elogi a lui stesso rivolti, si sente tuttavia ricordare ben due insuccessi, soprattutto quello più recente del 395 dipeso da un ordine sciagurato e peggio ancora di dubbia provenienza, al quale ha comunque deciso di ubbidire, il tutto all'indomani della campagna del contro i Goti nel Peloponneso, che si risolse in un totale insuccesso, e in un periodo politicamente difficile per Stilicone, che culminò proprio in quei mesi con la dichiarazione di *hostis publicus* da parte del senato di Costantinopoli.

Da questo momento, e per una lunga sezione del racconto, i principali attori della vicenda diventano gli eserciti, e, come fu anche nella storia, Stilicone abbandona la scena; ma Claudiano riesce comunque a non interrompere bruscamente l'intento encomiastico: con un colpo di bravura, trasfigura la sua persona, e seppure ormai lontano dai campi di battaglia e dalle truppe, lo rende punto di riferimento ideale e forza ispiratrice delle loro azioni, con un potenziamento ancora maggiore dell'architettura laudativa, perché elevare Stilicone a una sfera di surrealtà, o meglio di sovrapposibilità con la realtà, può significare anche sfumare i contorni delle contingenze, creare un effetto di dissolvenza su certi suoi insuccessi e su certi suoi comportamenti dalle motivazioni non limpide fino in fondo.

Il processo di trasfigurazione avviene attraverso le parole dei soldati, che in particolare si rivolgono al comandante assente, già in cammino verso l'Italia, circostanza in cui le milizie orientali, che devono ripresentarsi ad Arcadio, elaborano un piano di vendetta che dovrà concretizzarsi nell'uccisione di Rufino, in quella che sembra un'azione di autogoverno, ma che in effetti, e per loro stessa ammissione, è completamente ispirata da Stilicone: sarai sempre tu la nostra guida, *tu mihi dux semper*⁴⁰, professano, a Stilicone che ormai è completamente elevato a simbolo, a guida spirituale, a modello di virtù, e che del resto, secondo il più credibile racconto di Zosimo, diede precise disposizioni affinché Rufino venisse eliminato⁴¹.

Ora che Stilicone è uscito di scena, l'invettiva può svilupparsi verso il suo punto culminante, ovvero la morte di Rufino, la catastrofe, con un ritmo e un incalzare degli eventi dai connotati tragici. È riferita la marcia silenziosa e cospiratrice dei soldati orientali verso Costantinopoli; l'esaltazione di Rufino per l'allontanamento di Stilicone; il discorso ai suoi intimi, da cui emerge per la prima volta il progetto di

⁴⁰ 2, 275.

⁴¹ Zos. 5, 7, 3-4.

essere associato all'impero; e poi il sogno ambiguo, erroneamente interpretato da Rufino come una prefigurazione della gloria imminente, ma che in realtà è solo la profezia della sua caduta.

Infine spunta l'alba del giorno fatale, il 27 novembre del 395: da un lato si vede Rufino mentre fa allestire la scenografia del suo successo, dall'altro l'armata vendicatrice prepara l'agguato e si dispone per il saluto di Arcadio. L'imperatore onora i vessilli seguito da Rufino, e mentre la rassegna procede i soldati stringono il prefetto alle spalle; non si accorge di nulla e anzi, secondo la versione di Claudiano che però anche questa volta non trova conforto in altre fonti, proprio nel corso di questa rassegna sollecita duramente il principe ad associarlo al trono.

All'improvviso, i soldati impugnano le spade; Rufino capisce di non aver più speranza, e finalmente un soldato si scaglia su di lui e lo colpisce, urlando le parole che possano svelargli il senso della sua morte: con questa mano Stilicone ti ferisce, *hac Stilicho dextra te ferit*⁴², con quest'arma, nonostante sia lontano, ti trafigge il corpo; cosicché la catastrofe è compiuta, ed è compiuto anche il processo di trasfigurazione del generale che, assente, porta a termine ugualmente la sua vendetta.

Si arriva così alla grandiosa scena della morte, nella quale Claudiano esprime tutto il suo gusto per il macabro, e conclude il quadro con un'immagine simbolica della insaziabile avidità di Rufino, quella della mano troncata via dal corpo e portata ridicolmente in giro nell'atto di chiedere denari, immagine che in forza della sua suggestione è stata recuperata dalla tradizione successiva ed è confluita anche nel racconto di Zosimo⁴³.

Sono evidenti, ormai, i due punti estremi della lunga parabola che si è andata disegnando sull'esperienza di Rufino - si ricordi la *sententia* iniziale, *tolluntur in altum / ut lapsu graviore ruant*, ascendono alle massime altezze per cadere poi di una caduta più grave -, un'esperienza assunta da Claudiano come paradigmatica nel quadro di quella che si potrebbe definire una sorta di ricerca filosofica e morale, ma che comunque trae la sua sostanza più autentica dal vissuto politico, perché tra i molti motivi vituperativi l'accusa più grave è proprio quella di aver cospirato più volte con i Goti, un comportamento che ha determinato in ultima istanza la sua rovina.

È in questi termini, dunque, che a metà del 397 la tragica storia di Rufino viene recitata alla corte milanese, dinnanzi a un pubblico nel quale l'elemento di spicco, l'ospite d'onore potremmo dire, è senza dubbio lo stesso Stilicone: qual è, dunque, il senso più profondo di questo componimento, per la cui *recitatio* Claudiano attribuisce alla presenza di Stilicone un'importanza tale da chiamarlo in causa esplicitamente nella seconda *praefatio* e da sollecitare la sua attenzione addirittura con un imperativo: *corda remitte lyrae*, abbandona l'animo alla poesia?

Potrebbe trattarsi di un fine puramente panegiristico. Forse sì, nel senso che Claudiano, da non molto tempo arrivato a corte, vuol rendere un omaggio a colui che dopo Teodosio tendeva a configurarsi come l'effettivo reggente; un omaggio tuttavia anomalo, perché abilmente inserito nell'impianto retorico di un'invettiva, ma soprattutto perché, nonostante la recente e gloriosa impresa del Frigido, le formule

⁴² 2, 402-403.

⁴³ Zos. 5, 7, 6.

encomiastiche e di maniera sono condite con il ricordo non del tutto edificante di due insuccessi, almeno parziali.

E allora, se il fine non è solo quello dell'encomio, potrebbe trattarsi di un vero e proprio carne d'occasione, per celebrare la fine di un nemico politico. Forse sì, e l'occasione era di certo importantissima, perché si ricordavano le vicende e si esultava per la rovina di colui che aveva impedito, almeno agli occhi di Stilicone e dei suoi sostenitori, la realizzazione del sogno, la politica di unità perseguita da Teodosio; ma la recitazione completa dell'*In Rufinum* avviene nel 397, quando Rufino era morto da due anni e il tempo aveva dimostrato che la sua morte non era servita a nulla: Arcadio si mostrava sempre meno disposto a dialoghi costruttivi con l'Occidente, a Rufino era subentrato Eutropio che aveva mosso contro Stilicone anche Gildone e i barbari d'Africa, e i rapporti del generale con l'Oriente si erano a tal punto deteriorati che Costantinopoli proprio in quell'anno arrivò a dichiararlo *hostis publicus*.

Dunque, se il fine non è encomiastico, né puramente occasionale, in linea con le più moderne metodologie di lettura dei carmi di Claudiano sarà bene cercarlo nella propaganda. Ma quale propaganda? Al di là delle apparenze, forse non quella legata alla politica stiliconiana, ma almeno in questa fase iniziale della sua carriera poetica a corte, una forma di propaganda, se così la si può definire, tesa a valorizzare, a difendere, gli ideali che Claudiano riconosceva come propri, quelli della romanità più tradizionale, che politicamente si traducevano in una visione totalmente e pregiudizialmente ostile ai barbari, soprattutto ai Goti, considerati come la peggiore minaccia ad una stabilità di equilibri che durava da secoli, e si osserva quanto questo atteggiamento di Claudiano sia contrario alla politica filobarbarica praticata sì da Rufino, ma perseguita già da Teodosio e, in Occidente, condivisa e in effetti continuata anche dallo stesso Stilicone.

In questo senso, proprio il ruolo di Stilicone può rivelarsi come la chiave di interpretazione, perché il generale sembra essere per il poeta quasi il destinatario di un monito: a Stilicone viene presentato il tragico paradigma di Rufino forse per indurlo a intraprendere una via diversa, che lo allontani da pericolose intese con i barbari e lo riconduca verso le radici più salde della romanità, quelle in cui prima la *res publica*, poi l'Impero hanno trovato e rinnovato la loro forza. Sembra essere questa la connotazione di Claudiano, o almeno di un Claudiano giovane, che mostra sul piano politico, ma anche su quello religioso, un orientamento ideologico integralista e diverso dalla classe dirigente. Poi le cose cambieranno, almeno politicamente, e nelle opere più tarde, dopo il 400, si troveranno accenti di condivisione a proposito di accordi conclusi da Stilicone con i Goti, ma in questa fase il monito di Claudiano si rivela profetico, perché il generale nell'estate del 408 sarà messo a morte con modalità del tutto simili a quelle che determinarono la caduta di Rufino, proprio per il sospetto di aver cospirato con i Goti contro l'Impero⁴⁴.

Su Stilicone si addensò quello che Santo Mazzarino ha definito l'antico destino degli uomini vinti, quel destino che, sempre, richiama su di sé la condanna della Storia, di una Storia che difficilmente comprende e giustifica la sconfitta: Stilicone fu

⁴⁴ Zos. 5, 34, 1-7.

un vinto, e la sua fine segna la fine di un mondo, di una visione politica, o ancora di più di una *Weltanschauung*, di una visione del mondo⁴⁵. Claudiano, con la sua poesia, fu trascinato nel vortice di questa rovina, e in quanto cantore di un vinto fu considerato forse egli stesso un perdente: è da così lontano che probabilmente vengono le etichette denigranti, che per lungo tempo lo hanno definito poeta di corte, poeta di mestiere, poeta d'occasione, fiacco epigono dei classici, e poi, quando la lettura è andata al di là della forma, poeta panegirista, e ancora dopo, quando si è cercata nella sua poesia una spinta ideologica, poeta propagandista, cantore di una politica che comunque si rivelò un fallimento.

Certo, il tradizionalismo di ispirazione pagana espresso da Claudiano, solo parzialmente in linea con la posizione di Stilicone, e la sua visione antibarbarica, questa decisamente opposta, si inserivano in una nutrita corrente di intellettuali impegnati a difendere, ciascuno a suo modo, le tradizioni di Roma, forse nella speranza che il mito della palingenesi potesse ripetersi ancora, come ai tempi di Diocleziano, e si potesse così superare la crisi: si pensi a Simmaco e alla sua battaglia per l'altare della Vittoria, o a Vegezio, che nel suo trattato sull'arte della guerra distoglieva Teodosio dall'impiego delle milizie barbare. La palingenesi non ci fu e la crisi non ebbe via d'uscita, e gli appelli dei tradizionalisti hanno incontrato il giudizio negativo di molta storiografia e critica successiva, che rimproverava loro miopia e chiusura verso il mondo che irrimediabilmente cambiava.

Ma il giudizio, soprattutto se di condanna, è difficile, o talvolta, per contrasto, fin troppo facile, ma non per questo giusto, e forse solo le parole dei protagonisti che hanno vissuto il processo di cambiamento possono offrire una prospettiva più realistica, soprattutto se si tratta di protagonisti passati attraverso l'esperienza dei barbari, che da odiati invasori e nemici erano diventati, nel giro di pochi decenni, i nuovi signori. E negli stessi anni si era ormai definitivamente imposta la visione cristiana, che offrì - come ha osservato ancora Santo Mazzarino - la convinzione che la sconfitta può avere, dal punto di vista storico, la sua giustificazione e il suo particolare significato. È il caso di Paolino di Pella, nipote di Ausonio, che visse il difficile rapporto con i barbari, e alla fine della sua lunga vita compose un discorso di ringraziamento a Dio, dove, tra le pieghe di un inno alla misericordia divina, si legge sì il rimpianto per un mondo in cui tutto era diverso, ma anche la semplice consapevolezza di una inevitabile necessità, quella di arrendersi, a un certo punto, al corso della Storia e di accettarlo. Proprio alcune sue parole potrebbero rappresentare la giusta conclusione di questo intervento, parole tanto diverse da quelle di Claudiano nella forma, perché libere da enfaticizzazioni retoriche, e diverse soprattutto nei contenuti, ormai proiettati verso il futuro che dall'incontro con i barbari lasciava intravedere una nuova modernità:

“Era la pace che volevo dai padroni Goti. Anche loro volevano la pace, e non passò molto che essi concessero agli altri, anche se a un alto prezzo, la possibilità di vivere indisturbati. Noi non ci siamo rammaricati di vederli impossessarsi del potere,

⁴⁵ Per una riflessione in tal senso, cfr. il saggio introduttivo alla ristampa di S. Mazzarino, *Stilicone ...*, cit., A. Giardina, *Stilicone o l'antico destino degli uomini vinti*, pp. VII-XXXVII.

e prosperiamo grazie al loro favore. Ma non è stato facile: molti di noi hanno dovuto sopportare gravi patimenti. Io sono stato uno di questi: ho perduto i miei beni e sono sopravvissuto alla mia patria⁴⁶.

⁴⁶ *Euch.* vv. 302-310; cfr. Paolino di Pella, *Discorso di ringraziamento*, a c. di A. Marcone, afirenze 1995.